CHI DICE SCUOLA DICE DANNO

Recensione de "Il danno scolastico", l'ultimo saggio di Paola Mastrocola e Luca Ricolfi, con quattro domande agli autori.

di **Stefano Battilana**

Partire dal titolo di un saggio aiuta a inquadrarne la tesi di fondo, pur se piuttosto drastica: la scuola di oggi è un danno, definitivo, irrimediabile, che non ha creato solo svantaggio o deficit, ma il fallimento della scuola pubblica, qualcosa che è molto più di un disastro, è una vera catastrofe. Non è un'interpretazione tendenziosa o iperbolica, ma l'esatta tesi del libro che descrive il declino dell'istruzione pubblica a partire dal 1962, anno della Scuola Media Unificata. Da allora i professori "di una volta" hanno perso progressivamente terreno, sono stati infiltrati, surclassati, sostituiti fino alla *debàcle* completa, alla espugnazione e distruzione dell'estrema difesa, della Barriera, come avviene per la setta estinta dei Guardiani della Notte nel Trono di Spade.

La scuola da istituzione autorevole è diventata agenzia di servizi, che deve garantire il "successo formativo", il vero suggello della eterogenesi dei fini della scuola democratica (quella dell'Esame di Stato, dell'Autonomia, dei ministri Berlinguer, Gelmini e altri), la quale, garantendo la promozione ..a tutti con l'idea di eliminare le disuguaglianze sociali, in realtà ha aumentato il tasso di iniquità, cioè il rapporto tra chi sale e chi scende nella scala sociale rispetto al punto di partenza, il famoso "ascensore sociale". Proprio l'intero ultimo capitolo, dopo la narrazione delle personali esperienze scolastiche e professionali degli autori ai capitoli 2 e 3, è dedicato, con molte tabelle analitiche, all'analisi sociologica e statistica del parametro di iniquità, salito fino a 4 rispetto al dopoguerra: cioè oggi risulta 4 volte più difficile arrivare a posizioni alte per chi parte dai ceti bassi e, in generale, le chances di successo sono diminuite per tutti (2,6 volte più difficile rispetto ai padri per un figlio dei ceti alti): qui la scuola ha fatto la sua parte in negativo, togliendo qualità e regalando facili promozioni, che negano poi opportunità di crescita culturale e di lavoro qualificato.

C'è un punto nel saggio in cui fattualmente si coglie la qualità della scuola di un tempo, l'eloquenza secca e non retorica dei paladini della scuola-istituzione: si tratta della riproposizione testuale di una comunicazione ai genitori dettata all'impronta dalla professoressa di Lettere, infastidita da una qualche pressione genitoriale non meglio precisata. Gli studenti la chiamavano, pur se con grande reverenza per la sua severità, la Pera (una deformazione del cognome) e questo è quanto lei detta loro: "*Dal momento che i colloqui con le famiglie non sono una norma prescritta dal regolamento (Sic!), ma una consuetudine dettata dal desiderio della scuola di aiutare la famiglia a svolgere il suo specifico dovere nei confronti dei giovani studenti, l'insegnante di italiano invita i genitori degli alunni a presentarsi ai colloqui per esporre precisi problemi educativi e a deporre nei confronti della scuola ogni atteggiamento di ingiustificata critica, a rendersi conto che essi mirano a interessi particolari, laddove la scuola persegue l'utilità collettiva. Avverte che è sua facoltà sospendere i colloqui in ogni momento (Sic!!) e ricorda che l'insegnante dello Stato risponde del suo operato e dei suoi giudizi soltanto alla superiore autorità scolastica.*"

Una scuola quindi che non defletteva un attimo dal suo ruolo, che ancora non conosceva il virus della domanda di senso: "A cosa serve fare I Promessi Sposi!?", per restare a un classico esempio della didattica dell'italiano, che pare essere il metro privilegiato degli autori per misurare il degrado della scuola. Quello che più colpisce nella abnegazione della professoressa Pera è il senso della missione da compiere, per mantenere la fedeltà alla scuola gentiliana, che si deve conservare uguale a se stessa e garantire quell'argine (I guardiani della Notte) all'ignoranza destrutturata e populista, per condurre gli studenti fino al crocevia degli studi specialistici, cioè quella scuola dell'obbligo che doveva garantire un bagaglio fondamentale (leggere scrivere e far di conto, ecc.) di conoscenze e non certo il successo formativo.

Ecco l'interpretazione fuorviante, che ha depresso, da anni, la qualità della scuola: la scuola dell'obbligo, proprio perché tale, assicura la promozione se no discrimina. L'obbligo di oggi, e verso chi sia rivolto, è ben descritto in una famosa vignetta, che mette a confronto l'atteggiamento delle famiglie, prima ossequiente poi contrastivo a prescindere, a 40 anni di distanza: prima erano comunque dalla parte del docente, ora sono gli avvocati del figlio, se non i sindacalisti dell'intera classe.

Torniamo, infine, al titolo di questo articolo, che illustra il grande pregio di questo saggio, cioè saper descrivere il dissolvimento irreversibile della scuola pubblica, e, nel contempo, il suo grande limite, quello cioè che non pare esserci via d'uscita, se noi stessi non inventeremo una scuola nuova, in primis abolendo il concetto di classe scolastica, per introdurre i livelli di competenza. L'unico modo di salvare i nostri ragazzi, deprivati di conoscenze, pur se "titolati" di titoli di studio riconosciuti, è di riaprire loro gli occhi, cuciti dal loro percorso di istruzione, come ai gattini ciechi di un famoso esperimento di due premi Nobel degli anni '60: se alla nascita cuci le palpebre di un occhio a un gattino, dopo solo tre settimane la funzione della vista stereoscopica non sarà più recuperata, e purtroppo per sempre. Eppure, anche quel gatto potrà vivere una vita normale, si farà le competenze del proprio mondo, prenderà i suoi topi, troverà il suo padrone, supererà la propria disabilità, come una condizione data, avrà una sua filosofia e una coscienza del mondo. Questa la speranza che rimane alla scuola per il futuro dei *Millenials e della Generazione Z:* poter certificare, individualmente e per livelli, le loro nuove moderne competenze.

I GUARDIANI DELLA NOTTE SI PREPARANO ALL'ULTIMA BATTAGLIA